

Gabriella Farina

L'antisemitismo nel pensiero di Sartre

TITLE: *Antisemitism in Sartre's Thought*

ABSTRACT: In this essay we intend to reconstruct from the text *Réflexions sur la question juive* the path through which Sartre investigates the difficult and conflictual situation of the Jews and their disturbing life story. Sartre does so starting with anti-Semitism, which he considers a feeling of hatred and anger. However, shortly before his death, he returns to the subject and discovers Messianic Judaism, which makes him think about founding a new ethics on hope and the idea that human being is always more than they are.

KEYWORDS: Antisemitism; Jewish Condition; Authenticity; Messianic Judaism; Hope

1. *Sartre e la questione dell'ebreo autentico*

Cosa ha spinto Jean-Paul Sartre a scrivere un breve testo sul tema dell'antisemitismo, subito dopo la guerra e nel momento in cui si consolidavano i suoi successi di filosofo esistenziale che parlava di libertà, di assunzione di responsabilità in ogni difficile scelta compiuta dall'essere umano? Non è forse un tentativo di rielaborare ed esternare i suoi pregiudizi interni di cui era prigioniero, come ogni uomo degli anni Quaranta, facendo esperienza e mettendo in pratica quanto aveva delineato nella sua psicoanalisi esistenzialista, alla fine de *L'Essere e il nulla*? Perché giunge ad affermare che è l'antisemita a creare l'ebreo e che ogni tentativo di assimilazione è un sogno che non potrà realizzarsi finché l'antisemitismo sarà operante? Se è vero che il problema ebraico è nato dall'antisemitismo e che dunque l'antisemitismo deve essere soppresso, come agire sull'antisemitismo? Possiamo, infine, ritenere che l'antisemitismo sia un problema

* Università degli studi Roma Tre, gabriella.farina@uniroma3.it

ebraico e non invece il *nostro* problema che ci rende colpevoli, rischiando di esserne noi stessi le vittime?

Molti sono gli interrogativi che suscita la lettura del suo testo *L'Antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, di cui tutti noi, come nota Bernard-Henri Lévy «siamo lontani, assai lontani dall'averne tratto tutte le lezioni»¹. Sebbene i suoi testi siano datati e legati alla cultura del Novecento, un richiamo alle sue tesi, alle sue impressioni, alle sue provocazioni, alle sue visioni del mondo, alle sue condanne di tutti i pregiudizi razziali, che continuerà a denunciare ne *L'Orfeo nero* e nei successivi testi pubblicati su «Les Temps Modernes» contro il colonialismo, non può che ampliare le nostre riflessioni, oggi al centro di un interesse collettivo, clamorosamente riemerso dal cuore delle nostre società europee e americane. Il testo, pubblicato nel 1946, si presenta come una netta denuncia dell'antisemitismo che, agli occhi di Sartre, è contemporaneamente una condotta individuale ed un'atmosfera che si respira in ogni angolo d'Europa. Tuttavia, l'elaborazione di questo testo è cominciata nel 1944, quando alcuni ebrei gli avevano dimostrato grande riconoscenza per il solo fatto di aver scritto la parola "ebreo" (*Juif*) in un articolo del settembre 1944 dal titolo *La repubblica del silenzio* apparso ne *Les Lettres françaises*².

Nel primo capitolo del terzo numero de «Les Temps Modernes» troviamo *Portrait de l'antisémite*³. Che tipo di ritratto Sartre delinea qui dell'antisemita? Certamente un ritratto molto duro e severo, indicandolo come distruttore e sadico nel cuore, come un «criminale che si augura la morte dell'Ebreo»⁴, come un uomo che, appunto, odia l'ebreo. L'antisemita crederà di aver fatto molto quando avrà «massacrato qualche ebreo e bruciato qualche sinagoga»⁵, ma al contempo ha un bisogno vitale del nemico che vuole distruggere; inoltre, si professa antidemocratico, ma, in realtà, sembra essere un prodotto naturale delle democrazie. Sartre, in questa fase, lo inquadra nella logica del manicheismo che concepisce il mondo come lotta tra il principio del bene contro il principio del male, escludendo qualunque compromesso tra i due: bisogna che l'uno trionfi e l'altro sia annientato. Assimilando l'ebreo allo spirito del male, l'antisemita è un uomo che ha paura, non tanto degli ebrei, ma di sé stesso, della sua coscienza, della

¹ B.-H. LÉVY, *Il secolo di Sartre*, il Saggiatore, Milano 2004, p. 319.

² L'articolo è stato e ripubblicato in J.-P. SARTRE, *Situations III*, Gallimard, Paris 1949, pp. 11-13.

³ ID., *Portrait de l'antisémite*, in «Les Temps Modernes», n. 3, dicembre 1945.

⁴ Ivi, p. 467.

⁵ Ivi, p. 464.

sua libertà, dei suoi istinti, delle sue responsabilità, della solitudine, del cambiamento della società e del mondo⁶. In altre parole l'antisemitismo è la paura della condizione umana; è la paura di essere uomo libero e responsabile delle proprie azioni, preferendo sentirsi e vivere come roccia impenetrabile, torrente furioso, forza devastatrice: tutto fuorché un uomo⁷. Egli si oppone all'ebreo come il sentimento all'intelligenza, come il particolare all'universale, come il passato al presente, come il concreto all'astratto⁸.

Sartre, tuttavia, dopo la pubblicazione di questo testo, ne riconosce molte insufficienze. Pur sapendo che avrebbe voluto trattare il problema da un doppio punto di vista, storico ed economico, ammette di essersi limitato a una descrizione prevalentemente fenomenologica. «Essere ebreo significa venir gettato, *abbandonato* nella situazione ebraica». La semplice verità da cui occorre partire è sintetizzata in questa frase: «l'ebreo è un uomo che gli altri considerano ebreo»⁹. Che cosa è successo tra l'ottobre del 1944 e il novembre del 1946, anno di pubblicazione de *L'Antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*? Difficile ricostruirne la storia, in assenza di un manoscritto completo. I riferimenti alla situazione degli ebrei in America fanno pensare che i nuovi appunti siano posteriori ai suoi due viaggi negli Stati Uniti – lo attesterebbe anche la dedica a Dolorès Vanetti che Sartre aveva conosciuto a New York. È Sartre stesso a dichiarare di aver scritto il testo del 1946 senza alcuna documentazione, senza leggere un libro ebraico. Ha scritto quel che pensava a partire dall'antisemitismo che voleva combattere¹⁰, come riportato anche nell'ultima intervista del 1980.

Dei quattro personaggi che Sartre vi delinea, l'antisemita, il democratico, l'ebreo inautentico e l'ebreo autentico, la sua simpatia sembra rivolgersi a quest'ultimo. Autenticità ed inautenticità sono un retaggio dei suoi studi heideggeriani, delle sue letture di *Essere e Tempo*, sebbene da lui trasferite dal piano dell'Essere a quello antropologico del singolo. Secondo questa prospettiva, l'ebreo autentico è colui che ha preso coscienza della sua condizione di ebreo e si sente solidale con tutti gli altri ebrei. Essendo l'uomo una "libertà in situazione", è facile comprendere che questa libertà potrà definirsi autentica o non autentica a seconda della scelta che fa di sé stessa nella situazione in cui si trova ad agire. Scegliendosi *come ebreo*,

⁶ Ivi, p. 469.

⁷ Ivi, p. 470.

⁸ Ivi, p. 454.

⁹ B.-H. LÉVY, *L'ebreo di nome Sartre*, in J.-P. SARTRE, *L'Antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, SE, Milano 2015, p. 112.

¹⁰ Cfr. J.-P. SARTRE, B. LÉVY, *La speranza oggi*, Mimesis, Milano 2019, p. 125.

l'ebreo autentico abbandona il mito dell'uomo universale: si riconosce e si vuole nella storia come creatura storica e condannata; ha smesso di fuggire e di avere vergogna dei suoi simili. Ha compreso che la società è malvagia; al monismo ingenuo dell'ebreo inautentico sostituisce un pluralismo sociale; sa che egli sta *a parte*, intoccabile, maledetto, proscritto, ed è *come tale* che si rivendica [...]. Toglie ogni potere ed ogni virulenza all'antisemitismo nel momento stesso in cui cessa di essere passivo. [...] *si fa ebreo* egli stesso e da se stesso, verso e contro tutti; accetta tutto fino al martirio e l'antisemita disarmato deve accontentarsi di abbaiare al suo passaggio senza poterlo marchiare¹¹.

L'ebreo autentico è ciò che si fa: tema questo al centro della sua filosofia esistenziale. Tuttavia, l'ebreo dipende dall'opinione degli altri: è colui che si rivendica nel e del disprezzo che gli si porta; si trova sempre di fronte alla coscienza ostile degli altri. Poiché si sente osservato, assume l'iniziativa e cerca di osservarsi con gli occhi degli altri, ma questa è una tentazione e una vertigine: tentazione di non essere un uomo come gli altri, vertigine di fronte all'altrui opinione, decisione cieca e disperata di fuggire a questa tentazione. L'ebreo è oggetto dello sguardo dell'antisemita, ma è uno sguardo senza reciprocità, si potrebbe dire a senso unico. Qui Sartre sembra riproporre e sperimentare concretamente alcune idee elaborate nel paragrafo dedicato allo sguardo ne *L'essere e il nulla*¹². Noi siamo troppo aderenti a noi stessi per poter assumere su di noi un punto di vista obiettivo, da testimoni. Così gli ebrei si accorgono di colpo che gli altri sapevano qualcosa di loro che loro stessi ignoravano, che si applicava loro quel qualificativo losco e inquietante che non veniva usato in famiglia. Si sentono divisi, esclusi dalla società dei "ragazzi normali" che corrono e giocano tranquillamente intorno a loro e che non hanno un nome speciale. Difficile, dunque, pensare che non portino per tutta la loro vita il marchio di questa prima rivelazione. Sotto lo sguardo degli altri sentono di diventare oggetti: anche oggetti di commiserazione, di pietà fin che si vuole, ma oggetti. Nella loro famiglia si dice che devono essere fieri d'essere ebrei, ma non sanno più a chi credere: oscillano tra l'umiliazione, l'angoscia e l'orgoglio.

Qui diviene inevitabile un confronto con Derrida, autore di *Abramo, l'altro*¹³. Questo testo costituisce la conferenza d'apertura letta da Derrida nell'ambito di un convegno svoltosi a Parigi dal 3 al 5 dicembre del 2000, intitolato *Juidéités. Questions pour Jacques Derrida*. Derrida parla del pro-

¹¹ SARTRE, *L'Antisemitismo*, cit., p. 91.

¹² ID., *L'essere e il nulla*, il Saggiatore, Milano 1965, pp. 321-377.

¹³ J. DERRIDA, *Abramo, l'altro*, Edizioni Cronopio, Napoli 2005.

prio ebraismo, della necessità di pensare “a partire dall’altro” tanto l’appartenenza a una tradizione, quanto il rapporto con la propria identità. La domanda da cui partire, riguardante la vita di Derrida, del suo essere ebreo-magrebino-francese, quindi il suo essere stato sempre e ovunque “fuori luogo” rispetto a una patria identificabile, diventa il luogo primario in cui trovare un interesse teorico per il tema dell’identità. Derrida contesta la distinzione sartriana tra ebreo autentico ed ebreo inautentico. Infatti, egli si è sempre guardato dall’ebraismo per mantenere in lui qualcosa che soprannomina provvisoriamente l’ebraicità. Come se volesse dire «guardati dall’ebraismo per custodirlo, guardati dall’essere ebreo per conservarti ebreo o per conservare l’Ebreo in te»¹⁴: “familiarità” ed “estraneità”, temi centrali del suo pensiero. Al binomio autenticità/inautenticità, Derrida preferisce soffermarsi sui temi di identità e spaesamento. Scrive Derrida:

La parola “Ebreo” credo di non averla mai sentita all’interno della mia famiglia, né come una designazione neutra e destinata a classificare e ancor meno destinata a identificare l’appartenenza a una comunità sociale, etnica e religiosa. Credo di averla sentita nella scuola di El Biar ed era già carica di quel che si potrebbe chiamare un’ingiuria, allo stesso tempo un insulto, una ferita e un’ingiustizia, una negazione del diritto piuttosto che il diritto ad appartenere ad un gruppo legittimo¹⁵.

L’alternativa tra autenticità e inautenticità, si chiede Derrida, di cui ricorda l’uso celebre e, secondo lui, “imbarazzato” che Sartre ne fece nell’immediato Dopoguerra, è una distinzione affidabile? «Non ci vorrebbero grandi sforzi per dimostrare che Sartre stesso non arriva a credere a questa distinzione autentico/inautentico. Si trova costretto, in buona o in mala fede, a screditare l’alternativa nel gesto stesso in cui fa dipendere tutto da essa». Ancora, scrive:

Lo stesso Sartre non poteva prendere sul serio questa alternativa autentico/inautentico poiché doveva richiamarsi almeno a un principio di identità, a un essere ebreo essenziale e identico a sé stesso, che pare incompatibile con i concetti di “condizione” o di “situazione” [...] L’autenticità secondo Sartre consisterebbe così nella possibilità di scegliersi, *scegliere sé stesso*, liberamente, *come ebreo*, là dove il concetto di situazione o di condizione esclude questa scelta e tocca l’essere dell’“io sono”¹⁶.

¹⁴ Ivi, p. 41.

¹⁵ Ivi, p. 47.

¹⁶ Ivi, p. 73.

Se l'ebreo, come ogni uomo, per Sartre è sempre da farsi, da inventarsi, "è ciò che si fa", quindi privato di un'essenza, di un'identità riconosciuta e riconoscibile, cosa significa definirlo "ebreo autentico"? Non si addice, forse, anche all'ebreo quella *Unheimlichkeit*, quella estraneità familiare che è allo stesso tempo nel luogo proprio e al di fuori del luogo proprio, intimo ed estraneo allo stesso tempo? Rimane certo che Sartre, in effetti, dopo la pubblicazione delle *Riflessioni* non affronterà più la questione di autenticità ed inautenticità.

2. *Inquietudine ebraica*

Indubbiamente l'ebreo si trova in una situazione paradossale; tale situazione paradossale è stata ben documentata da Bernard-Henri Lévy nel suo ultimo testo, da poco uscito per La nave di Teseo, che descrive magistralmente il paradosso che stanno vivendo lo stato israeliano e gli stessi ebrei¹⁷. Secondo l'analisi di Sartre, sembra che all'ebreo sia lecito acquisire come gli altri, e con gli stessi procedimenti, una reputazione di onestà. Tuttavia, essa si scontra con una reputazione preesistente, da cui non può liberarsi qualunque cosa faccia: quella di essere ebreo. È ebreo e resterà sempre tale. Sartre radica qui l'inquietudine ebraica, consistente nella necessità «in cui si trova l'ebreo di interrogare sé stesso senza posa e finalmente di prendere partito sul personaggio fantasma, sconosciuto e familiare, inafferrabile e vicinissimo che lo ossessiona e che non è altro che lui stesso, lui stesso come è per gli altri»¹⁸. Dipendendo dalla opinione degli altri, la sua situazione è assolutamente precaria. Allo stesso tempo, egli ha ben compreso che essere ebreo significa essere responsabile nella e con la propria persona del destino e della natura stessa del popolo ebraico. Come ogni uomo che è sempre una "libertà in situazione", anche l'ebreo non sfugge a questa regola: l'autenticità per lui corrisponde a vivere sino in fondo la sua condizione di ebreo; la non-autenticità è negarla o tentare

¹⁷ «[...] gli ebrei sono soli. Decisamente e drammaticamente soli. E la loro solitudine è tanto più tragica di questa piccola grande nazione che è Israele, questo sottile lembo di terra aggredito su tutti i lati e schernito da miliardi di persone che hanno dimenticato ciò che le devono, questo popolo sempre colpevole, sempre in difetto e, qualunque cosa faccia, destinato all'obbrobrio, preso nel fuoco incrociato, sballottato come una bambola, diviso tra i liberali che gli assomigliano ma lo rinnegano, e gli illiberali che non gli assomigliano ma lo difendono. Ma ecco. La tragedia è greca, non ebraica». B.-H. LÉVY, *Solitudine di Israele*, La nave di Teseo, Milano 2024, pp. 111-112.

¹⁸ SARTRE, *L'Antisemitismo*, cit., p. 55.

di eluderla. Gli ebrei non-autentici sono uomini che gli altri considerano ebrei e che hanno scelto di fuggire da questa situazione intollerabile. Si tratta forse di un atteggiamento di malafede? Si sono lasciati persuadere dagli antisemiti e sono le “prime vittime della loro propaganda”¹⁹. Questa posizione dolorosa può condurre al masochismo, ovvero al desiderio di farsi trattare come oggetti e utilizzati come cose.

L'opposizione dell'ebreo inautentico e dell'ebreo autentico è stata da più parti molto criticata, come già accennato con Derrida; innanzitutto perché si registra tra i due una grossa sproporzione: quella dell'ebreo inautentico occupa più di cinquanta pagine, mentre quelle dedicate all'ebreo autentico ne occupa cinque. Perché questa sproporzione? Sartre sembra giustificarsi dichiarando che l'ebreo come ogni uomo autentico sfugge alla descrizione. Egli è tutto da inventare. Spetta a lui di inventarsi, poiché è l'ebreo dell'avvenire. Sartre si trova costretto a lasciare vuota la categoria nel momento in cui l'apre; scrive queste pagine nel momento in cui presagisce un cambiamento radicale nella storia ebraica che è alla soglia di un futuro sconosciuto, in riferimento alla creazione di una “Palestina libera”. Dalla creazione dello Stato d'Israele (1948) fino alla sua morte avvenuta nel 1980, Sartre non ha mai smesso di volgere il suo sguardo alla situazione difficile e conflittuale tra Ebrei e Palestinesi, nonostante la sua intensa attività di filosofo, di scrittore, di ricercatore instancabile di un senso della Storia.

In questo testo è convinto che l'ebreo sia una vittima dell'antisemitismo; limita a ciò l'esistenza dell'ebreo e scopre quel «carattere disarmato della sofferenza ebraica, la più sconvolgente delle sofferenze»²⁰. Tuttavia, non si sottrae nel riconoscere una sincerità, una giovinezza, un calore nelle manifestazioni di amicizia di un ebreo, come raramente sono rintracciabili in un cristiano invischiato nelle sue tradizioni e nelle sue cerimonie. Benché Sartre sia sempre stato miscredente e ateo, educato nella famiglia Schweitzer, benché il suo pensiero fosse estraneo a quell'immenso patrimonio rappresentato dalla Bibbia, dal Talmud, da Buber, Mendelssohn e Rosenzweig²¹, benché ancora lontano dal poter riflettere sul carattere “metafisico dell'ebreo”, come farà successivamente ne *La speranza oggi*, è stato uno dei pochi uomini a capire gli ebrei e a sentirsi vicino alla loro inquietante storia di vita.

All'epoca delle *Réflexions* Sartre pensava che l'inquietudine ebraica non fosse metafisica, assimilabile all'angoscia che provoca in noi la considera-

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 65.

²⁰ *Ivi*, p. 88.

²¹ Cfr. H. MESCHONNIC, *Sartre et la question juive*, in «Etudes sartriennes», I, 1984, p. 140.

zione della condizione umana. Pensava invece che l'inquietudine dell'ebreo fosse sociale. È la società e non il decreto di Dio che ha fatto di un ebreo un ebreo, che ha fatto nascere il problema ebraico. Sociale il suo sforzo per pensarsi, sociale quello per situarsi in mezzo agli altri uomini; sociali le sue gioie e le sue pene – la maledizione pesi su di lui dall'esterno. Scrive Sartre: la vita dell'ebreo

non è che una lunga fuga dinnanzi agli altri e dinnanzi a sé stesso. Gli si è tolto persino il suo stesso corpo, si è tagliato in due la sua vita affettiva, lo si è ridotto a perseguire, in un mondo che lo respinge, il sogno impossibile di una fraternità universale. Di chi è la colpa? Sono i nostri occhi che gli riflettono l'immagine inaccettabile che egli vuole dissimulare. Sono le nostre parole e i nostri gesti – *tutte* le nostre parole e *tutti* i nostri gesti, il nostro antisemitismo, ma anche tutto il nostro liberalismo condiscendente – che lo hanno avvelenato fino al midollo; siamo noi che lo costringiamo a *sceglersi ebreo*, sia che fugga, sia che si rivendichi, siamo noi che lo abbiamo costretto al dilemma della inautenticità o della autenticità ebraica, siamo noi che abbiamo creato una specie di uomo che non ha senso se non come prodotto artificiale di una società capitalistica che ha come ragion d'essere di servirsene da capro espiatorio di una collettività ancora prelogica [...]. Non vi è uno tra noi che non sia, in questa circostanza, totalmente colpevole e anzi criminale; il sangue ebraico che i nazisti hanno versato ricade su tutte le nostre teste²².

Parole durissime quelle di Sartre, ma che ben esprimono la sua idea dell'antisemitismo quale sentimento di odio o di collera. Strano sentimento se si pensa che normalmente l'odio e la collera siano sentimenti provocati. Ma in questo caso dov'è la provocazione? L'antisemita ha scelto l'odio perché l'odio è una fede; egli fugge la responsabilità come fugge la propria coscienza, e scegliendo per la sua persona la stabilità minerale, elegge a sua morale una scelta di valori pietrificati. L'antisemita sceglie l'irrimediabile per paura della libertà.

Questo tema è indubbiamente centrale nel pensiero e nella filosofia di Sartre, almeno negli anni successivi alla pubblicazione de *L'Essere e il nulla*, e forse ci permette di comprendere la sua avversione per l'antisemita, considerato mediocre, pavido, come un uomo che ha paura, che è tutto fuorché un uomo, che ha rinunciato alle sue decisioni consapevoli, all'assunzione delle responsabilità connesse all'essere libero, che ha preferito trasformarsi in una pietra che è così e che non potrà mai modificare il

²² SARTRE, *L'Antisemitismo*, cit., p. 90.

suo essere pietrificato. La libertà è tutt'altra cosa per Sartre, non ha essenza e nessuna necessità logica; per lui «io sono un esistente che impara la sua libertà mediante i suoi atti»²³, così scriveva Sartre ne *L'essere e il nulla*. Libertà come continuo processo di liberazione, dunque; libertà che non è un dono, un dato acquisito per sempre, un'acquisizione garantita indefinitamente. È chiaro come queste tesi siano incompatibili con la figura dell'antisemita e con quella dell'ebreo inautentico.

Un ebreo non è mai sicuro del suo posto o delle sue proprietà; la sua posizione, i suoi poteri e persino il suo diritto di vivere possono essere messi in discussione da un istante all'altro. La sua è una storia di un errare di venti secoli; in ogni istante deve aspettarsi di dover riprendere il suo bastone di pellegrino. Egli non ha mai la sicurezza dell'ariano, solidamente stabilito sulle sue terre e così certo dei suoi titoli di proprietà che può persino dimenticare di essere proprietario e considerare naturale il legame che lo unisce al suo paese.

Certamente Sartre è consapevole che il suo testo del 1946 non aveva nessuna pretesa di portare a soluzione il problema ebraico. All'epoca gli mancavano gli strumenti e una immersione emotiva e partecipativa nel mondo ebraico che avverrà successivamente grazie ai suoi legami con Claude Lanzmann, la figlia Arlette Elkaim, da lui adottata, e soprattutto con Pierre Victor, suo ultimo segretario, che poi prediligerà essere chiamato con il suo nome ebraico Benny Lévy.

Tuttavia, non può non sorprendere quanto Sartre scrive nelle ultime pagine de *Le Réflexions* che suonano come un programma che attende ancora di essere perseguito, approfondito ed interiorizzato: «Non ci sarà un francese libero sin quando gli ebrei non godranno la pienezza dei loro diritti, non un francese vivrà in sicurezza sin quando un ebreo, in Francia e nel mondo intero dovrà temere per la propria esistenza»²⁴.

Sarà soprattutto nelle interviste rilasciate negli anni '70 che Sartre tornerà a parlare della questione ebraica e del difficile rapporto tra israeliani e palestinesi. In *Ribellarsi è giusto*, conversazioni con Philippe Gavi e Pierre Victor, Sartre riconosce le molte contraddizioni esistenti in Israele, scrivendo: «Non sono per Israele nella sua forma attuale, dichiara, ma non tollero l'idea della sua distruzione [...]; se si crea uno stato arabo e ebraico non funzionerà perché gli arabi vogliono buttar fuori gli ebrei, e a quel punto che senso avrebbe?»²⁵. Non si può essere «filoarabi senza essere anche un

²³ ID., *L'essere e il nulla*, cit., p. 533.

²⁴ ID., *L'Antisemitismo*, cit., p. 101.

²⁵ ID., *Ribellarsi è giusto*, PGRECO Edizioni, Milano 2012, p. 256.

po' filoebrei, come lo è del resto Victor, e non si può essere filoebrei senza essere filoarabi come lo sono io. E questo crea una strana situazione»²⁶.

3. *Il messianismo ebraico. Dall'angoscia alla speranza*

Nel 1980 si registra una metamorfosi che ha sconvolto gli amici sartriani e l'intero mondo culturale che aveva seguito la parabola del suo pensiero, condividendone molte idee, le sue trasformazioni da *L'Essere e il nulla* alla *Critica della Ragione dialettica*. Un susseguirsi di evoluzioni, un continuo rinnegare o rimettere in discussione quanto precedentemente affermato, un mettersi alla prova di fronte ai continui mutamenti sociali e politici. Nel 1980, poco prima di morire, cominciano a circolare le interviste tra Sartre e Benny Lévy sul *Nouvel Observateur* del 10, 17, 24 Marzo 1980, riprese poi nel volume pubblicato da Verdier nel 1991, *L'Espoir maintenant*, che sembrano avvicinare il pensiero di Sartre al giudaismo di Lévy: scandalo tra i sartriani che non riconoscevano più il loro maestro e accuse infinite verso Lévy di aver plagiato Sartre. L'ultimo Sartre scopre l'ebraismo messianico, assume una nuova e sorprendente chiave di lettura del mondo, dei rapporti umani, del suo pensiero, impensabile prima. La visione più accurata della questione ebraica, che ora ha conseguito, gli permette di affrontare in maniera diversa il problema dell'"essere-per-altri" e di liberarsi dalle concezioni astiose e velenose che hanno suggestionato il Novecento. L'ebraismo messianico gli consente di ottenere una rivincita su Hegel e sulla sua filosofia della storia: quella storia degli "stati" con la loro realtà politica sovrana, la loro "terra", i loro rapporti con gli altri stati. Ecco ora invece emergere un popolo che è stato a lungo "senza stato": il popolo ebraico. E sarà proprio «l'ebreo che consentirà di uscire da quella storia che Hegel ha voluto imporci»²⁷.

Ora Sartre non considera più l'ebreo come un'invenzione dell'antisemitismo; pensa invece che ci sia una realtà ebraica, al di là dei danni dell'antisemitismo sugli ebrei. È questo che è essenzialmente cambiato rispetto a quanto aveva scritto nelle *Riflessioni*. Inoltre, l'ebraismo messianico gli apre finalmente la possibilità della morale, quella morale che Sartre alla fine de *L'essere e il nulla* aveva annunciato, ma che non era mai riuscito a scrivere. È grazie all'ebraismo che riscopre diversamente il termine-concetto di "obbligo", che lo induce a pensare la condotta umana sotto la specie di una

²⁶ Ivi, p. 259.

²⁷ SARTRE, LÉVY, *La speranza oggi*, cit., p. 127.

“dimensione di obbligo” e non più solo di quella tra padrone e schiavo. Io sono obbligato dall’altro: «so che la mia coscienza non solo è legata all’esistenza altrui, ma gravata, costituita dalla presenza o dall’assenza dell’altro [...]. L’intuizione di un’anima finalmente capace di essere indifferentemente oggetto e soggetto [...] è ancora una volta nella saggezza ebraica che sono andato a cercarla e a trovarla»²⁸.

Sorprende Sartre quando confida a Sicard: «Sto scrivendo un’opera che trasforma completamente quanto ho pensato in filosofia e che se riuscirò a finirla, arriverò a non lasciare in piedi niente de *L’Essere e il nulla* e della *Critica della ragione dialettica*»²⁹. Queste conversazioni ruotano intorno alla possibilità di fondare una nuova etica sulla speranza, ma restano dietro le quinte le contraddizioni tra la speranza e lo scacco, la natura problematica e forse anche utopica di queste nuove visioni. Si torna a parlare delle *Riflessioni* e della questione ebraica. Sartre qui riconosce l’importanza della lunga tradizione monoteista del popolo ebraico. Egli ha ora compreso che l’ebreo da molte migliaia di anni ha un rapporto con un solo Dio: «l’ebreo è monoteista ed è ciò che lo distingueva da tutti gli altri popoli antichi che avevano tutti una pluralità di divinità ed è ciò che lo ha reso essenziale ed autonomo»³⁰. Ciò che lo sorprende è «il modo in cui questo Dio si relazionava con gli uomini. Il rapporto che caratterizza gli ebrei è un rapporto immediato con quello che chiamavano il Nome, YHWH, cioè Dio. Dio parla con l’ebreo, l’ebreo capisce la sua parola e, attraverso tutto questo, quello che c’è di reale, è un primo legame metafisico tra l’ebreo e l’infinito»³¹. E non è forse Dio che parla direttamente ad Abramo, a cui chiede il sacrificio inaudito di uccidere suo figlio Isacco? E non è Abramo, che ricevuto questo appello di Dio, non esita e risponde “sì”, “eccomi”, “sono pronto”?

4. *Morire nella speranza*

Al lettore salta subito agli occhi che quest’ultima intervista ribalti l’immagine fin qui diffusa dell’esistenzialismo: non è più l’angoscia a dominare

²⁸ LÉVY, *Il secolo di Sartre*, cit., p. 514.

²⁹ Ivi, p. 502.

³⁰ SARTRE, LÉVY, *La speranza oggi*, cit., p. 127.

³¹ Ivi, pp. 127-128. Il nome YHWH è il tetragramma o quadrilatero sacro formato da quattro consonanti, nome proprio di Dio rivelato da Dio a Mosè (cfr. S. Di Teodoro. *Antisemitismo. Caleidoscopiche riflessioni*, Gruppo Albatros Il Filo, Roma 2012).

i pensieri di Sartre, bensì la speranza in un mondo futuro in cui potrà trionfare l'esistenza etica degli uomini, un principio di fratellanza che superi la fraternità-terrore, teorizzata nella *Critica della Ragione Dialettica*. Si tratta di una metamorfosi completa del suo pensiero, quello che riteneva che "l'Inferno sono gli altri" e le relazioni umane necessariamente conflittuali. Ciò che sorprende è che questa parola "speranza" viene dal logos biblico. Non si tratta, come nota acutamente Massimo Recalcati, di pensare religiosamente la speranza, ma piuttosto di sottrarsi all'idea che «lo scacco sia l'ultima parola dell'esistenza»³².

Sartre non è un ebreo certamente, ma in questa intervista emerge un dato interessante, ovvero quanto il pensiero ebraico sia al lavoro all'interno del suo pensiero in riferimento all'enigma dell'"essere-per-altri". Inoltre, assume l'ebraismo messianico come una nuova e sorprendente chiave di lettura del mondo e dei rapporti umani.

È proprio questa idea che spinge Sartre verso Lévinas, che rafforza in lui la speranza in un mondo futuro capace di escludere la violenza e lo sfruttamento.

A conclusione dell'intervista Sartre scrive: «occorre tentare di spiegare perché il mondo oggi, che è orribile, non è che un momento nel lungo sviluppo storico; che la speranza è sempre stata una delle forze dominanti delle rivoluzioni e delle insurrezioni e che sento ancora la speranza come mia concezione del futuro»³³.

Davanti a questa terza guerra mondiale che potrebbe essere dichiarata un giorno, davanti a questo insieme miserabile che è il nostro pianeta, mi torna la tentazione di cadere nella disperazione: l'idea che non finirà mai, che non ci sia uno scopo, che non ci siano che fini particolari per i quali combattiamo...La disperazione viene a tentarti costantemente senza sosta, soprattutto quando sei vecchio.....Ma appunto io resisto e so che morirò nella speranza; ma questa speranza bisogna fondarla³⁴.

Strana coincidenza: nel 1940, quando Sartre si trovava prigioniero nello Stalag di Treviri, scrisse un testo teatrale sul mistero del Natale, *Bariona o il gioco del dolore e della speranza*. Anche allora, come nel testo *La speranza oggi*, scritto poco prima di morire, Sartre ripropone il tema della speranza.

³² M. RECALCATI, *C'è speranza. Così Sartre cambiò idea*, recensione al testo *La speranza oggi*, in «la Repubblica», 9 luglio 2019, p. 30.

³³ SARTRE, LÉVY, *La speranza oggi*, cit., p. 135.

³⁴ *Ibidem*.

Questi testi, così lontani nel tempo, così diversi tematicamente, sono tuttavia legati da un filo sottile e nello stesso tempo profondo: l'appello alla speranza, all'uomo che è sempre di più di quel che è. Forse come nota Bernard – Henri Lévy, si può far risalire a questa esperienza dello Stalag la nascita di un secondo Sartre, messianico, ottimista e profetico. Un Sartre che ha delineato con coraggio il ritratto dell'antisemita; lo ha descritto come passione e come fede, contro ogni evidenza e contro ogni ragione. Dopo cinquant'anni dobbiamo riconoscere che questo ritratto non è affatto invecchiato. Anzi dobbiamo domandarci se ne siamo veramente usciti.

Nel Novembre 1976 Sartre riceve la laurea *honoris causa* dall'Università di Gerusalemme. Dopo aver rifiutato il Premio Nobel nel 1964, è il solo titolo onorifico che ha accettato.

Significa forse qualcosa?

